

L'Indagato

MICHALE MOORE PRONTO PER CANNES
MA È ANDATO A CUBA E GLI USA NON PERDONANO

Ancor prima di approdare al festival di Cannes, dove sicuramente farà scalpore, Michael Moore è già finito al centro di un'inchiesta delle autorità Usa per il suo *Sicko*, l'atteso nuovo documentario di denuncia sulle disfunzioni del sistema sanitario americano. Motivo dell'indagine un viaggio a Cuba del regista per far curare nell'isola un gruppo di soccorritori dell'11 settembre, ammalatisi a causa del loro intervento nelle Torri gemelle, ma «ignorati» dalla sanità Usa. Per il viaggio - raccontato nel film - Moore non avrebbe chiesto le



dovute autorizzazioni. Così il Dipartimento del Tesoro avrebbe inviato una lettera al regista chiedendo spiegazioni sul viaggio ed aprendo una inchiesta su possibili violazioni delle norme Usa che pongono severe restrizioni ai viaggi a Cuba. *Sicko* sarà presentato in prima mondiale il 19 maggio sulla Croisette, mentre l'uscita nei cinema americani è prevista il 29 giugno. Moore, dopo avere ricevuto la lettera dalle autorità, avrebbe nascosto una copia del suo nuovo documentario in un «luogo protetto» all'estero per impedire che possa essere in qualche modo bloccata la presentazione del nuovo film. Vincitore dell'Oscar 2002 con *Bowling for Columbine* (sulla industria delle armi negli Usa) Moore si aggiudicò la Palma d'oro nel 2004 con *Fahrenheit 9/11*. E siamo certi che anche il *Sicko* non passerà inosservato.

Gabriella Gallozzi

SATIRA Nel film «L'uomo dell'anno» Robin Williams è un comico che fustiga i politici in tv e, per un errore nel voto elettronico, diventa presidente degli Usa. Una commedia su qualcosa che può accadere (o forse è già accaduto)

di Dario Zonta



Robin Williams nell'«Uomo dell'anno»

EX PREMIER

Comico lui? No

di Maria Novella Oppo

Basta con i luoghi comuni. Berlusconi non è affatto un comico che, per un errore del voto elettronico venne eletto presidente. Al contrario. Berlusconi è un presidente che per un errore (ma va?) elettronico è diventato involontariamente comico, quindi patetico, come dimostra ogni giorno con la sua richiesta di ricontare i voti e molte altre ridicole esternazioni (la più recente: Sarkozy mi ha copiato). Alla categoria professionale dei comici, Berlusconi non appartiene perciò se non come «buffone», termine che, perfino secondo i tribunali, gli si può legalmente rivolgere da parte dei cittadini. Ma una cosa è rendersi attaccabili o ridicoli con dichiarazioni e atteggiamenti inadatti a un uomo della sua età, e tutt'altra cosa è essere professionisti della comicità. A rigore, anche il termine di buffone Berlusconi lo ha usurpato, se si intende per buffone il giullare del re, che non può essere lo stesso re. In più, se Berlusconi fosse un comico, si dovrebbe di buone spalle e non andrebbe in giro con tristi personaggi come Bondi, Schifani e Adornato. Se Berlusconi fosse un comico, niente gli vieterebbe di poter essere un grande statista, mentre essendo semplicemente un anzianotto che ci prova, si copre la pelata di peli estranei, si trucca come una velina e poi, per contrasto, si fa fotografare con cinque veline alla volta sulle ginocchia. Perché lui può. Infatti, se Berlusconi fosse un comico, non sarebbe l'uomo più ricco d'Italia. E questo ci sembra l'argomento definitivo. Perciò, se, come ha dichiarato, l'ottimo Vergassola intende denunciare gli americani autori del film «L'uomo dell'anno» per averci rubato il format, o la sua è solo una battuta o perderà la causa, perché purtroppo Berlusconi è un caso tragico.

Cosa succederebbe se alle prossime elezioni Beppe Grillo, ricorrendo alla sua vis comica e all'indiscusso appeal polemico e televisivo, si candidasse e diventasse Presidente del Consiglio, battendo i partiti noti e i rispettivi leader, anch'essi noti? È quello che si chiede, ma nel contesto americano e in futuro non lontano, il regista Barry Levinson, immaginando in *L'uomo dell'anno*, l'ascesa alla presidenza degli Stati Uniti di un comico televisivo, che vince per un errore dei calcolatori elettronici del voto elettorale. Ma la vera domanda è: perché

Un comico for president

un'ipotesi siffatta sembra tutt'altro che irrealistica, anzi, appare possibile, se non addirittura auspicabile? È proprio su queste corde che gioca Levinson (regista dalla cinematografia ricca di acute esplorazioni nell'immaginario politico e sociologico, basti pensare a *Sesso e Potere*), facendo de *L'uomo dell'anno* un film più realistico che allegorico. Nel film da oggi nelle sale Robin Williams è Tom Dobbs, comico del quotidiano, fustigatore televisivo del malcostume della politica, delle sue contraddizioni e reticenze, ambiguità e falsità. Un giorno compie un gesto provocato-

Senza lobby e senza vagonate di dollari l'attore sale al vertice Anche perché lui non parla la lingua irrigidita della politica

rio, quasi la coda di una battuta: annuncia la sua candidatura alle prossime elezioni presidenziali. Milioni di mail trasformano lo scherzo in un suffragio. Parte fulminea la campagna elettorale e la parabola morale subito s'impenna... Un buffone che maneggia l'uditorio e l'audience come un prestigiatore e nei dibattiti televisivi fa a pezzi gli avversari, superandoli in arguzia, ironia e immediatezza. A differenza dei suoi contendenti, sostenuti dai due partiti e da lobbies danarose che investono nei candidati per futuri rendiconti, la campagna elettorale di Dobbs non ha fondi, ma solo inviti televisivi, nei quali il neo «Robin Hood» della politica americana denuncia i potentati e annuncia agli elettori che le ragioni della politica non sposano più le esigenze della gente. Il giorno delle elezioni arriva e un nuovo modernissimo sistema elettronico, gestito da una potente società informatica, definirà il vincitore. Una pecca nel sistema, individuato da una dipendente (Laura Linney), porterà Dobbs il comico alla Casa Bianca... Questo è quel che accade nei primi 40 dei 120 minuti del film, il seguito è una favola «realistica», una distopia amara sui rapporti tra democrazia e tecnologia, media e il potere, mani-

polazione e consenso in una commedia attraversata da fulminanti battute. Non è difficile immaginare l'attualità di *L'uomo dell'anno* e la sua evidente credibilità. Due sono, infatti, i pilastri narrativi: un comico (uomo di spettacolo) alla presidenza e i brogli elettorali. Di attori diventati presidente degli Stati Uniti già c'è stato Ronald Reagan (e oggi Arnold Schwarzenegger è governatore della California) e di brogli, errori, pasticci del sistema elettorale anche (Bush e la Florida). Anzi verrebbe da pensare che Levinson avesse voluto fare un film serio su quell'evento, ma che abbia preferito la metafora e la morale, financo la commedia. Un altro elemento di riflessione e attualità (oltre al strapotere della televisione nell'immaginario delle persone... e noi italiani ne sappiamo qualcosa!) ruota intorno al problema dell'assenza di leadership; meglio, il non sentirsi rappresentati dai leader né dell'uno né dell'altro dei fronti politici. E allora, il terzo ruba il mazzo. L'incomodo s'accodona nella poltrona più prestigiosa: che sia pure comico, purché parli diversamente dall'alfabeto irrigidito del politico affermato.

PROPOSTE Per i comici al governo Quereliamo gli americani: ci hanno rubato il format

di Dario Vergassola

In America hanno fatto un film dove un comico diventa presidente degli Stati Uniti. Con uno studio di avvocati che si occupano della Siae stiamo valutando il caso: saremo infatti costretti a querelare gli americani per violazione del diritto d'autore. Ci hanno rubato il format. Noi lo abbiamo già fatto: sono anni che in Italia mandiamo comici al governo. Che almeno ci paghino la Siae.



Giovanni Martorana e Raoul Bova in una scena di «Io, l'altro» di Mohsen Melliti

CINEMA L'attore interpreta e ha prodotto «Io, l'altro» del regista tunisino Melliti, poi farà Barnabei, giustiziato negli Usa e innocente Bova: «L'America manipola l'informazione sull'Islam per creare paura»

di Gabriella Gallozzi

L'industria della paura. La strumentalizzazione del «diverso». Dopo *Death of a President*, il mockumentary (finto documentario) di Gabriel Range sull'omicidio di Bush con conseguente e immotivata caccia all'arabo (ora in dvd per la collana Feltrinelli «Real Cinema»), ecco in uscita un altro film che, sebbene con tutt'altre modalità e stile, si propone diretto atto d'accusa contro la «psicosi» dell'arabo, del «nemico» creata ad hoc, all'indomani dell'11 settembre, per giustificare guerre e limitazioni delle libertà civili, come di fatto è accaduto in Usa con i «Patriot act». È *Io, l'altro*, nelle sale dal 18 maggio, con Raoul Bova nella doppia veste di protagonista e di produttore «coraggioso» (sottolinea orgoglioso di aver anche rinunciato al suo compenso) per questa opera prima di Mohsen Melliti,

regista e scrittore tunisino impegnato da sempre per i diritti civili del mondo arabo. «Una scommessa» la definisce l'attore, ormai di casa negli Usa (a luglio sarà nella serie tv *The Company* prodotta da Ridley Scott), nella quale si è voluto impegnare per denunciare «il sospetto caduto su un'intera civiltà. I terroristi sono solo una piccola frangia nel mondo islamico, ma il sospetto si è allargato a tutta la loro civiltà. Un po' quello che abbiamo vissuto noi in Usa con Sacco e Vanzetti». Tutto ambientato a bordo di un peschereccio nelle acque della Sicilia, *Io, l'altro* racconta dell'amicizia finita in tragedia tra un pescatore siciliano (Bova) ed il suo socio tunisino (Giovanni Martorana). Tra i due c'è solidarietà fraterna, stima e comprensione fino al momento in cui, dalla radio di bordo, arriva la notizia di un terrorista tunisino ricercato, proprio in Sicilia, e che ha lo

stesso nome del pescatore. Il sospetto s'insinua a poco a poco, fino a travolgere l'amicizia ed arrivare alle estreme conseguenze. «Anch'io all'indomani dell'11 settembre - confessa Raoul Bova - ho vissuto come tutti un momento di paura, mi sono scoperto a guardare con diffidenza e timore ogni persona di origine mediorientale, a temere seriamente di morire in un attentato ogni volta che salivo su un aereo e a bordo c'era un arabo. E allora ho provato vergogna». Ora le sue consapevolezza sono cambiate: «In America - dice - le informazioni sono manipolate, si cerca il consenso alla guerra e si parla solo in negativo degli altri, dei terroristi e degli arabi, mentre non si parla quasi mai del male che viene fatto da loro. Molte notizie che noi italiani sappiamo, li vengono regolarmente ignorate. Si fa in modo che la gente creda: è vero, sono tanto cattivi... e allora mandiamo le truppe». Per il regista, infat-

ti, il tema forte del film «non è il pregiudizio nei confronti dell'altro, ma l'analisi di come si crei la paura ad uso strumentale». Impegnato e «combattente» Melliti ricorda il golpe bianco in Tunisia dell'87, il coinvolgimento dei servizi segreti italiani, e, quei «204 imputati per terrorismo», nel nostro paese, «di cui solo 2 sono stati condannati». «Ci sono sempre voluti dei nemici - conclude il regista - È tutto stato studiato a tavolino. Prima i nemici erano i russi, ora sono gli islamici, domani chissà. Così ci hanno venduto una guerra e la prossima sarà quella in Iran». Folgorato sulla via dell'«impegno» Bova si appresta a vestire i panni di Derek Rocco Barnabei, «un italo-americano - racconta - condannato a morte ingiustamente per stupro e giustiziato in Virginia nel 2000. Qualche anno dopo si è scoperto che non era colpevole e che il test del Dna che lo aveva incastato era stato manipolato».